

Tra internazionalismo e localismo:  
l'area rossa

di Mario Caciagli

1. *Un altro genere di crisi.*

È appena uscito negli Stati Uniti e sicuramente sarà presto tradotto in italiano un volume di poco più di duecento pagine che costituisce l'ultima fatica dell'équipe di ricerca che ha studiato per quasi un ventennio il funzionamento delle regioni italiane<sup>1</sup>. Nel lavoro precedente, uscito in italiano otto anni fa<sup>2</sup>, gli autori erano giunti alla conclusione che le regioni governate meglio erano quelle del Centro-Nord e che, fra queste, l'Emilia-Romagna brillava su tutte. Utilizzando più o meno gli stessi indicatori per misurare il rendimento degli istituti regionali — dalla stabilità delle giunte alle leggi di riforma, dalla politica industriale alle capacità di programmazione —, gli autori collocano stavolta in testa a quasi tutte le loro graduatorie di merito, insieme alla solita Emilia-Romagna, le altre due regioni rosse. La Toscana e l'Umbria hanno cioè conquistato, rispetto alla rilevazione precedente, posizioni su posizioni e primeggiano in quasi tutti gli ambiti considerati.

Potremmo poi prender per buono un ordine di rilevazioni del tutto differente, quello delle classifiche compilate da più o meno accreditati istituti di ricerca sulla qualità della vita nelle città e nelle province italiane. Ebbene, è noto che sono le città e le province dell'area rossa che spesso e volentieri occupano i posti migliori. E potremmo constatare, infine, che la tempesta giudiziaria, che va sotto il nome di «Tangentopoli», mentre ha travolto, a Nord e a Sud, interi ceti politico-

\* Meridiana », n. 16, 1993.

<sup>1</sup> R.D. Putnam, R. Leonardi, R.Y. Nanetti, *Making democracy work. Civic traditions in modern Italy*, Princeton 1993.

<sup>2</sup> Id., *La pianta e le radici. Il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna 1985.

amministrativi e fatto crollare giunte comunali e regionali, sembra limitarsi a lambire le istituzioni delle tre regioni.

Da questo quadro disegnato su fonti ed indicatori tanto diversi si potrebbe dedurre che l'area rossa è rimasta un'isola di stabilità politica, di benessere economico e di convivenza civile nell'Italia scombinata di questi anni. In quest'isola il rapporto fra cittadini e istituzioni non sarebbe compromesso come in altre parti del paese e il tessuto sociale sembrerebbe tenere di più.

Se rispondesse al vero, già la diversità in positivo, misurata oggettivamente o percepita soggettivamente, potrebbe avere di per sé conseguenze deleterie sui labili legami che sembrano tenere oggi insieme l'unità nazionale. Questa sorta di cordone sanitario, così nettamente collocato nella geografia della penisola a dividere il Nord dal Sud, potrebbe produrre separatezza, se non addirittura nutrire quel separatismo che minaccia di spezzare l'Italia in tre parti.

Ma le cose stanno forse diversamente. Gli apprezzamenti e le classifiche di cui sopra possono essere meno fondati di quello che credono e nascono, comunque, da comparazioni. Nemmeno nelle province e nelle regioni rosse, infatti, è tutto oro quel che riluce. Nelle pagine che seguono cercherò di dare qualche fondamento all'ipotesi che anche quest'area sia percorsa, in questi difficili anni di grandi sconvolgimenti, da un profondo malessere.

Anche se non mancano i segnali di recessione economica e di disagio sociale che contribuiscono ad appesantire il clima generale, l'epicentro della crisi va ricercato in quest'area piuttosto nella perdita di identità politica, che la patina di buongoverno e di benessere diffuso accentua semmai, invece di spegnere. Per questo anche le regioni rosse sono in preda a smarrimento e inquietudine.

La perdita di identità consiste, come facilmente si immagina, nello sbiadirsi di quel colore che finora vi ha predominato. Un'intera subcultura politica — intesa come insieme di valori e di comportamenti che in un territorio si esprimono in un'opzione per un partito duratura nel tempo e largamente maggioritaria — sembra volgere al tramonto. La crisi risulta allora di ordine addirittura epocale e, come tale, potrebbe alla fine compromettere proprio quegli equilibri sociali e quelle conquiste civili, che hanno colpito tutti gli osservatori e, fra questi, gli studiosi sopra citati.

Ritorno ai loro due libri. Più ancora che nel primo, gli autori azzardano in questo recentissimo una spiegazione di carattere globale poggiata tutta su un approccio di cultura politica. Sarebbe la *civic community*, le cui radici risalgono al Medioevo, che fonda e spiega la tra-

dizione civica di queste regioni. Ed è questa tradizione che, a sua volta, ha assicurato loro il buongoverno, il rapido ma ordinato sviluppo, l'equilibrato viver comune. Il Pci, il partito che le ha governate con largo predominio, avrebbe qualche merito, ma traendo profitto da condizioni storico-culturali di origine lontana.

È indubbio che le tradizioni secolari abbiano il loro peso nel definire il contesto socio-culturale in cui operano i governi. Ma il contesto dei governi regionali di Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, è stato condizionato da numerosi altri fattori, di formazione più recente, al di qua dell'eredità dei liberi comuni tardomedievali; le buone amministrazioni comunali dell'età repubblicana si sono ricollegate più ai comuni socialisti del prefascismo che alle cento città premoderne, il tessuto associativo della solidarietà e della cooperazione ha preso vigore nei decenni intorno al secolo, negli stessi anni si sono formati gli orientamenti politici nutriti di valori e di miti che hanno guidato intere popolazioni. Insomma, è stata la subcultura politica rossa che, contrassegnando queste zone, ha favorito l'opera dei governi regionali.

Venendo ai nostri decenni, altri fattori hanno facilitato l'agire politico-amministrativo: una ridotta e controllata urbanizzazione resa possibile dall'affermarsi della cosiddetta «campagna urbanizzata»; un modello economico basato sulle piccole e medie imprese che ha assicurato uno sviluppo più armonico e una distribuzione più equa dei costi e dei benefici; una rete di relazioni familiari e comunitarie che hanno propiziato il decollo di quel modello.

Ma lo sviluppo economico si è accompagnato a crescita civile perché ne sono state protagoniste le classi subalterne, perché la forza politica egemone ha saputo manovrare gli strumenti del governo locale, perché nella società c'era un sistema di valori condiviso che faceva capo a un'ideologia ben definita.

Nelle pagine che seguono, dopo aver ripercorso alcune tappe della vicenda delle regioni rosse e ricordato alcuni dei loro caratteri, sosterrò che è dall'inaridirsi della loro cultura politica che nasce l'attuale disagio. La subcultura rossa era in declino da almeno un decennio, ma la sua crisi è esplosa quando è scomparso «il» partito che l'aveva incarnata. Quando è stata definitivamente gettata alle ortiche l'ideologia che ha sostenuto a lungo un sistema di relazioni umane oltre che sociali. Quando, infine, sono crollati i miti di almeno tre generazioni. È questa la crisi epocale di cui dicevo. Per tracciarne un quadro probante non ci sono ancora sufficienti elementi empirici; ancor meno sono quelli che potrebbero consentire di prevederne gli sbocchi.

Farò allora riferimento, in particolare, all'ultima di una serie di ricerche sulla subcultura rossa in Toscana che sto conducendo da anni<sup>3</sup>, con la prudente avvertenza che l'interpretazione è ancorata in prevalenza a ipotesi che attendono ulteriori conferme. Quanto agli sbocchi, è possibile solo preconizzare tendenze, utilizzando segnali che si colgono, ma che sono tutt'altro che fermi. Quel che è certo è che anche l'area rossa si trova in una delicata e difficile fase di transizione, che essa non sarà più quella che è stata per quarant'anni (anzi, per molti aspetti per un secolo tondo) e che la sua trasformazione non potrà non incidere sulla trasformazione dell'intero paese.

## 2. *Apogeo e declino della subcultura territoriale rossa.*

Delle subculture politiche territoriali, fenomeno tipico anche se non esclusivo del nostro paese, sappiamo molto<sup>1</sup>. La nostra conoscenza è stata arricchita negli ultimi quindici anni dalle ricerche di sociologia economica e di politica locale che hanno messo in rapporto particolari precondizioni psicologiche e sociali fornite dalle subculture politiche territoriali proprie del Nord-Ovest-Centro con il modello di sviluppo basato sulle piccole e medie imprese<sup>2</sup>. Su questa linea di ricerca, analisi più approfondite sulla subcultura rossa hanno individuato molti aspetti specifici sulle sue origini e sulle varie fasi<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> La principale di questa serie di ricerche, iniziata nel 1984 e condotta in collaborazione con Carlo Baccetti, riguarda il Medio Valdarno Inferiore, costituito in termini amministrativi e economici dai sei comuni che compongono il cosiddetto «Comprensorio del cuoio e della calzatura». Dell'ultima ricerca della serie, dalla quale traggio molte argomentazioni per questo contributo, si può leggere un ampio resoconto in C. Baccetti e M. Caciagli, *Dopo il Pci e dopo l'Urss. Una subcultura rossa rivisitata*, in «Polis», 3, dicembre 1992, pp. 537-68. L'indagine è stata impostata su settanta interviste effettuate fra il giugno 1991 e il marzo 1992 a elettori costanti, a iscritti, a dirigenti e ad amministratori dell'ex Pci.

<sup>1</sup> L'introduzione della categoria e l'applicazione dell'approccio che ne derivava si trovava nella nota ricerca dell'Istituto Cattaneo degli anni sessanta, particolarmente nel volume di F. Galli e altri, *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna 1968. Importante anche il contributo di G. Sivini, *Socialisti e cattolici dalla società allo Stato*, in Id. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna 1971, pp. 21-105.

<sup>2</sup> Il richiamo d'obbligo è a A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna 1977 e, con maggiore insistenza sugli aspetti storico-politici, a C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Milano 1981.

<sup>3</sup> Per ambedue le subculture la trattazione più esaustiva è quella di C. Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna 1986. Per l'Emilia-Romagna si vedano i due volumi di F. Anderlini, *Modello padano: localismo e modernizzazione*, Bologna 1986 e *Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale*, Bologna 1990. Per l'Umbria M. Fedele (a cura di), *Il sistema politico locale. Istituzioni e società in una «regione rossa»: l'Umbria*, Bari 1983, in particolare l'importante saggio di apertura di C. Trigilia, *Il sistema politico locale*, pp. 9-41.

Quanto ai caratteri originari siano ricordati ancora una volta, in relazione a quanto cercherò di indicare in termini di sbocchi possibili dei processi attualmente in corso, il senso della comunità locale e la contrapposizione al centro del sistema politico-amministrativo (ma anche di quello economico). Come la cattolica, anche la subcultura socialista nacque in contrasto con lo stato centralizzato dell'Italia postunitaria. Ancor più che in Emilia, dove la componente classista fu più importante per la presenza del bracciantato padano, in Toscana i gruppi dirigenti del Partito socialista — di origine democratico-radicalista — si mantennero fedeli al programma ed ai principi del federalismo e della difesa delle autonomie locali. Nel decennio giolittiano tutto il socialismo italiano laddove era più forte, in Emilia e in Toscana, dette vita al cosiddetto «municipalismo»<sup>4</sup>. Il comunalismo e il localismo dei socialisti riformisti sono stati giustamente interpretati come istanza popolare e libertaria, ma essi esprimevano anche la difesa della comunità minacciata dallo stato e dal mercato capitalista e, non a caso, si accompagnavano spesso alla difesa dell'artigianato e della piccola impresa. È in questo atteggiamento che vanno cercate alcune delle precondizioni che assicureranno, mezzo secolo più tardi, l'affermarsi dell'economia diffusa<sup>5</sup>. Quel programma politico-amministrativo esprime esigenze reali e, a sua volta, produsse un'ideologia e una cultura che sarebbero ritornate nella difesa delle autonomie comunali, dell'economia locale e dei nuovi ceti medi produttivi da parte degli amministratori comunisti nell'Italia repubblicana.

Nel postfascismo più che riemergere, la subcultura rossa venne piuttosto rifondata. Antichi valori (solidarismo, egualitarismo, internazionalismo) e gloriose strutture (le case del popolo, le camere del lavoro, i comuni rossi) vennero recuperati. Ma sull'antico si innestarono elementi di grande novità. Ne indico tre, che reputo importanti per quanto dirò più avanti.

In primo luogo, la definitiva irruzione sulla scena politica di un ceto sociale, quello mezzadrile, che costituì la vera base di massa del Pci e ne dilatò il consenso (nelle campagne, appunto, e fra le donne, appena ammesse al voto) rispetto al seguito che era stato del Psi<sup>6</sup>. I

<sup>4</sup> Si vedano, fra gli altri, M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Napoli 1983 e G. Sapelli, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e governo municipale agli inizi del XX secolo*, Bologna 1986.

<sup>5</sup> Trigilia, *Grandi partiti e piccole imprese* cit., pp. 60-9.

<sup>6</sup> Fra i vari contributi sul ruolo dei mezzadri, si veda, sull'apporto fondamentale all'espansione elettorale del Pci nel secondo dopoguerra, C. Baccetti, *Il triplice voto del 1946 in Toscana. La fondazione del predominio del Pci*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», 20, gennaio

mezzadri espressero una radicale opposizione al vecchio ordine sociale e economico e rinverdirono l'attesa messianica dei primi socialisti. E furono portatori di una carica di apertura verso il mutamento.

Il secondo elemento nuovo fu la sostituzione del Pci al Psi ma, soprattutto, il porsi della giovane e robusta organizzazione partitica al centro di tutti i rapporti e di tutte le dinamiche della subcultura: intorno al Pci, molto di più di quanto non fosse successo al Psi nel prefascismo, ruotarono le associazioni, il sindacato, le amministrazioni locali. «Il» partito divenne l'asse della vita politica, e non solo di quella politica, per vasti settori della popolazione di queste regioni. Si ricordi che il numero di iscritti al Pci raggiunse, già nel primo decennio del dopoguerra, livelli eccezionali nelle regioni rosse non solo rispetto alla società del prefascismo, ma anche rispetto ai partiti di altre regioni italiane e di altri sistemi europei<sup>7</sup>.

Infine, il terzo elemento di novità fu il mito dell'Urss che risaliva agli entusiasmi delle masse popolari degli anni venti («fare come in Russia»), ma che si era dilatato nel corso della seconda guerra mondiale e che sarebbe stato alimentato nei decenni successivi.

La fede nel partito e la tensione escatologica riversata sull'Urss nutrono lo spirito di lotta e di resistenza degli operai e, soprattutto, dei mezzadri nel primo decennio repubblicano, quando più dure furono le condizioni dei ceti subalterni. In quegli anni le regioni rosse si sentirono veramente un fortilizio assediato che resisteva all'oppressione del capitale e dei governi centrali, difendendo la sua autonomia e aspettando la palingenesi che doveva venire da Est. La subcultura territoriale divenne luogo di un'identità sempre più forte, ma rivolta tutta verso se stessa, priva certamente di ogni pretesa di egemonia sul resto del paese. Se non altro, perché la terra promessa era altrove.

Il Pci rivolse strategia e politica a integrare le masse nel sistema democratico e nazionale. Lo fece rivendicando l'origine dello stato repubblicano dalla Resistenza, momento decisivo e simbolo tenace

1988, pp. 7-86 e per la provincia di Siena, la più rossa d'Italia, il mio, *L'apporto elettorale dei mezzadri*, in Aa.Vv., *Alle origini di una provincia rossa*, Monteriggioni 1991, pp. 45-55.

<sup>7</sup> Il Pci ha sempre avuto un numero di iscritti (calcolato, secondo l'indicatore del tasso di adesione, cioè rapporto voti-iscritti) fra i più alti in Europa. Ma sul totale degli iscritti il peso delle regioni rosse è stato sempre sproporzionato. Più o meno, a seconda dei periodi, la metà degli iscritti al Pci è stata costituita, dal 1946 al 1991, da emiliani, toscani e umbri, mentre gli elettori di queste stesse regioni hanno fornito circa un quarto dell'elettorato comunista. In alcune province rosse — Siena su tutte, dove raggiunse negli anni quaranta e cinquanta il 30 per cento — il rapporto voti-iscritti ha toccato valori raramente riscontrabili altrove (esclusi, forse, i partiti austriaci e la socialdemocrazia svedese).

nel sistema dei valori della subcultura rossa<sup>8</sup>. L'ideologia coesa sarebbe stato lo strumento per superare le differenze regionali. Ma gli elementi di differenziazione rimasero nei comunisti delle regioni rosse. La diffidenza verso i centri del potere — i «monopoli» del Nord e la burocrazia di Roma — restò sempre dominante, e impedì forse loro di svolgere quel ruolo che il proprio peso numerico avrebbe dovuto attribuirgli.

D'altronde, nel Pci la selezione delle élites non ha mai corrisposto a criteri di rappresentanza territoriale. Nonostante l'altissimo numero dei propri iscritti, le federazioni delle regioni rosse non hanno quasi mai avuto rappresentanti di rilievo nel gruppo dirigente nazionale. Quasi che, soddisfatte della propria forza e gelose della propria indipendenza, intendessero investire il loro cumulo di risorse al solo livello locale, nelle loro solide roccaforti<sup>9</sup>.

Se gli anni quaranta e cinquanta furono i suoi anni eroici, la subcultura rossa toccò, in termini di tenuta e di espansione, il suo apogeo negli anni sessanta e settanta. Venne allora a maturazione il modello economico che, con il passaggio da una società agricola a una industriale, le assicurò crescita, benessere, stabilità, senza lacerazioni e senza traumi. Fu soprattutto allora che il Pci seppe governare quello sviluppo, o almeno lo seppe accompagnare con le leve del governo locale e con le maglie della sua rete associativa. I suoi iscritti e i suoi elettori, in prima fila per quantità e qualità gli ex mezzadri, ne furono i protagonisti.

Negli anni settanta, mentre la subcultura bianca cominciava il suo declino in seguito ai processi di secolarizzazione indotti dall'industrializzazione e della modernizzazione, quella rossa seppe assorbire le spinte dei movimenti collettivi e, acquistando nuova linfa, riuscì ad allargare ancora di più le basi del consenso.

Anche nelle regioni rosse il 1975 e il 1976 segnarono le punte più alte della crescita elettorale del Pci<sup>10</sup>. L'integrazione fra società civile e società politica sembrò ormai completa. Eppure, dietro quei successi stava avanzando la crisi.

<sup>8</sup> Le ricerche che ho condotto in questi anni per definire i connotati della subcultura rossa in Toscana mi hanno sempre rimandato alla Resistenza come centrale esperienza collettiva nella regione. Antifascismo e Resistenza continuano a permanere come valori irrinunciabili anche in questo periodo di crisi e di disorientamento.

<sup>9</sup> Sui rapporti fra il partito emiliano e toscano e quello nazionale si vedano alcune interessanti osservazioni di un attento studioso straniero: M. Lazar, *Maisons rouges. Les Partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris 1992.

<sup>10</sup> Sulla crescita relativa, se confrontata con altre zone del paese, ma insieme imponente, del Pci nelle regioni rosse in quegli anni cfr. R. Mannheimer, *Vecchi e nuovi caratteri del voto*

Proprio come nell'altra subcultura territoriale, anche in quella rossa la modernizzazione (industrializzazione, secolarizzazione, diffusione dei *mass media*, livelli di reddito) prese a cambiare la società. Si rimescolarono le classi sociali con la crescita di nuovi ceti medi ed il moltiplicarsi delle figure miste, cambiò il costume delle giovani generazioni, s'imposero nuovi valori e nuove aspettative. La delega ideologica perse sempre più peso rispetto a una delega strumentale, l'adesione fondata sulla tradizione cominciò a cedere il passo a un rapporto fondato su domande concrete e su motivazioni razionali<sup>11</sup>.

Nella seconda metà degli anni settanta gli effetti della crescita economia e del mutamento sociale cominciarono a rivolgersi contro il ventre che li aveva prodotti. La rete delle istituzioni prese a scricchiolare, i legami solidaristici a venir meno, le antiche agenzie di socializzazione non funzionavano più. Prendevano sempre più piede, invece, individualismo e consumismo. Anche un libro di satira sui comunisti romagnoli può dire molto sulla trasformazione delle cittadelle rosse e dei loro protagonisti, travolti dalla febbre del mercato e della produzione, dalle sollecitazioni dell'industria turistica, dalle innovazioni violente iniettate nella vita quotidiana dalla società opulenta<sup>12</sup>.

La ricerca sul Medio Valdarno Inferiore, ricordata all'inizio, ci ha indicato che, alla fine, i rutilanti anni ottanta, che hanno ancor più elevato i livelli di benessere e scompaginato l'articolazione delle classi sociali, hanno stravolto abitudini e comportamenti, hanno mutato i rapporti fra gli individui e le generazioni, hanno messo in crisi definitiva gli antichi valori di solidarietà e di comunità. Le interviste ci hanno confermato che le strutture della subcultura (le case del popolo, l'Archi, le feste dell'Unità) hanno perso gran parte della loro funzione di trasmissione della comunicazione politica e quindi di diffusione di una specifica cultura. I giovani sono del tutto fuori dell'appartenenza, quando non addirittura del tutto disinteressati alla politica. Ma anche il sindacato e le amministrazioni comunali vengono accusati di non aver saputo affrontare in maniera soddisfacente le nuo-

*comunista*, in M. Caciagli e A. Spreafico (a cura di), *Vent'anni di elezioni in Italia*, Padova 1990, pp. 31-60. I voti del Pci nelle regioni rosse divennero però poco più di un quinto dell'intero elettorato comunista, proprio per i balzi registrati nel Sud e nelle grandi città. Negli anni seguenti, per le perdite del Pci, il contributo delle regioni rosse sarebbe tornato ad essere oltre un quarto del totale nazionale.

<sup>11</sup> Su questa evoluzione della delega politica cfr. tanto le ricerche di Trigilia che quelle di Anderlini già citate.

<sup>12</sup> Mi riferisco al romanzo di M. Ferrini, *L'ultimo comunista*, Milano 1992, specchio sagace di un mondo in rapido mutamento.

ve sfide della società e le più impegnative *issues* locali. Nemmeno l'ultimo Pci viene risparmiato dalle critiche di chi, nel 1989-91, ha assistito dal di dentro al suo autodissolvimento<sup>13</sup>.

D'altronde il calo dei voti comunisti è il dato più certo di questa vicenda. Fra il 1979 e il 1985 la stasi delle percentuali nell'area rossa sembrò un fatto fisiologico, dopo la crescita del periodo precedente e a fronte dei crolli nel Sud e nelle grandi città del Nord. Non si tenne sufficientemente conto dell'apporto residuo dell'elettorato ex-Pdup e fu preso un abbaglio con il risultato delle elezioni europee del 1984 e perfino con quello del referendum sulla scala mobile, che con le alte percentuali registrate nelle regioni rosse a favore della proposta abrogazionista del Pci segnò, in realtà, il canto del cigno delle capacità di mobilitazione della subcultura.

Nel 1987 vennero, infatti, per le regioni rosse i primi gravi cedimenti elettorali dopo quarant'anni di ininterrotta crescita. I 3-3,5 punti percentuali in meno sembrarono un disastro per liste abituate solo a guadagnare nelle circoscrizioni e nei collegi delle tre regioni. Il peggio, però, doveva ancora venire.

### 3. Dopo l'89.

La subcultura rossa era dunque un edificio con le stanze da tempo in disordine e con molto mobilio tarlato e consunto, quando vi si è abbattuto sopra, scopercchiandone il tetto, l'uragano del 1989 e quel che è venuto dopo.

La caduta del muro di Berlino e il crollo dei sistemi dell'Est, ma soprattutto — subito dopo — la «svolta» proposta da Occhetto con il cambio del nome provocarono un disorientamento senza apparente rimedio fra gli iscritti e gli elettori del Pci. In vista del congresso straordinario del 1990, i «sì» alla scelta del segretario furono di più proprio nelle regioni rosse e proprio nelle zone più rosse<sup>1</sup>. Ma la partecipazione ai congressi di sezione rimase molto bassa e la divisione si palesò ampia e dolorosa, prodromo della scissione dell'anno successivo. La base era rimasta stordita e confusa.

Quel disorientamento, con il relativo abbassamento dell'impegno

<sup>13</sup> Mi avvalgo ancora dei risultati della ricerca di cui in Baccetti e Caciagli, *Dopo il Pci e dopo l'Urss* cit.

<sup>1</sup> Per le vicende pregressuali in Toscana cfr. C. Baccetti, *L'ultima svolta. Il XIX congresso straordinario del Pci in Toscana*, in «Polis», 1991, 3, pp. 519-51.

dei militanti e della disponibilità degli elettori, portò ai gravi cedimenti nelle elezioni regionali e comunali del 1990. Mai il Pci aveva perso tanto nelle sue roccaforti come nel 1990: nelle regionali 4,9 punti percentuali in meno in Emilia-Romagna (scendendo al 42,1 per cento); -5,9 in Umbria (scendendo al 38,3), addirittura -6,4 in Toscana (scendendo al 39,8).

Nelle tre regioni, sempre distintesi per l'alta partecipazione elettorale, si registrò anche un alto calo dell'affluenza alle urne (intorno a -3 - -3,5 percentuali). La «svolta» proposta nel novembre precedente e le turbolente vicende interne al partito nei mesi seguenti avevano frenato lo slancio di mobilitazione della base. Proprio dove l'organizzazione era stata più estesa, essa non aveva più funzionato per portare alle urne i più pigri (i familiari) e i più deboli (gli anziani). A queste categorie andava aggiunta la quota, ridotta ma consistente, di coloro che dalla «svolta» erano rimasti sconcertati o vi avevano visto l'occasione per unirsi alla schiera, sempre più folta, di chi ha smesso di andare a votare in segno di protesta verso il sistema dei partiti.

La tradizione, s'è detto, era logorata. Ma la «svolta» ruppe definitivamente l'involucro che per decenni aveva condizionato il comportamento di voto nelle regioni rosse. Il voto ex-comunista si disperse non solo verso lo sconcerto e la protesta (il non-voto di cui sopra), ma verso le liste più diverse.

In Emilia-Romagna si era già affacciata la Lega Lombarda, con un significativo 2,9 per cento che potrebbe essere stato alimentato, sia pure in minima parte, da ex elettori comunisti. Voti già comunisti andarono anche ai Verdi o ai Pensionati (ma non al Psi) in tutte e tre le regioni. In Toscana e in Umbria il dato più significativo fu comunque la percentuale, rispettivamente il 3,1 per cento e il 3,3 per cento, conquistata da Caccia, Pesca, Ambiente (in Emilia-Romagna il voto per Cpa si fermò allo 0,7 per cento).

Le leggi di limitazione della caccia varate o prospettate dai governi regionali avevano da tempo messo in subbuglio i cacciatori del Pci, per lo più organizzati nella potente Arci-caccia. È difficile dire quale sarebbe stato il comportamento elettorale dei cacciatori comunisti, se non ci fosse stata la «svolta» e la lacerazione del partito nei mesi precedenti. Quel che pare certo è che voti di ex elettori comunisti (secondo la mia interpretazione anche di comunisti con tessera) conversero nel 1990 sulle liste di Cpa. Dietro quella motivazione di voto c'era qualcosa di più di un interesse particolare e corporativo: c'era la passione venatoria, parte integrante di una cultura locale che, fino

ad allora, si era fusa con quella rossa, ma che ora ne prendeva le distanze.

Che questo sia vero non lo dicono solo i confronti dei successi di Cpa e del calo del Pci in molti comuni toscani e umbri nelle elezioni del maggio 1990, ma l'esito disastroso del referendum sulla caccia del mese successivo. È vero che il Pci aveva mostrato incertezze e divisioni, nonostante la posizione ufficiale a favore del «sì», che l'impegno delle organizzazioni di base era stato pressoché nullo, che l'Arcicaccia effettuò una massiccia campagna contraria: il fatto è che le cifre della partecipazione restarono nelle zone rosse a livelli fra i più bassi di tutta Italia, in un referendum fallito per mancato raggiungimento del *quorum* dei votanti. Se in Emilia-Romagna la percentuale dei votanti — il 48,3 per cento — fu superiore a quella nazionale, in Toscana essa si fermò al 33,5 per cento e in Umbria al 25,7 per cento. Analisi approfondite sulla Toscana segnalano che l'astensione fu più alta nei comuni medi e piccoli dove più forte era sempre stato il Pci<sup>2</sup>.

Quei risultati rappresentarono un colpo durissimo per uno dei canoni di comportamento politico della subcultura rossa: l'alta partecipazione elettorale. Con esso veniva meno un elemento della cultura civica che sarebbe propria di quelle regioni.

Da allora lo scenario partitico è cambiato. È nato il Partito democratico della sinistra, ma c'è stata anche la scissione di Rifondazione comunista che ha avuto più impatto, in termini di iscritti e di voti, nelle regioni rosse.

Gli ultimi dati ufficiali del Pci ci dicono che nel 1990 — suo ultimo anno di vita —, esso aveva 339 200 iscritti in Emilia-Romagna, 198 930 in Toscana e 41 116 in Umbria. Purtroppo, da allora, dissecatasi la fonte del Pci, così prodiga di dati verso l'esterno, poco si sa dell'andamento degli iscritti al Pds, niente di quelli di Rifondazione.

Mi risulta che nell'ottobre 1991 gli iscritti al Pds erano 270 442 in Emilia-Romagna e 138 128 in Toscana, con un calo evidente, ma non fortissimo rispetto al Pci. In Toscana, unico dato recente a mia disposizione, gli iscritti al Pds sono scesi nel 1992 a 103 000. Le difficoltà di reclutamento crescono, invece di diminuire.

Gli iscritti all'Arci erano ancora, nel 1991, 174 303 in Emilia-Romagna e 152 298 in Toscana (in Umbria, invece, soltanto, 17 400).

<sup>2</sup> Per un'analisi del voto referendario e del voto nelle regionali del 1990 sia consentito rinviare al mio *Toscana. Il declino della subcultura rossa*, in P. Feltrin e A. Politi (a cura di), *Elezioni regionali del '90: un punto di svolta?*, Venezia-Mestre 1990, pp. 15-22.

I circoli 965 in Emilia-Romagna e 1349 in Toscana. Le due grandi regioni rosse fornivano quindi due terzi di tutti gli iscritti all'Arci nazionale, e più della metà di tutti i circoli<sup>3</sup>. Ma le case del popolo sono in buona parte depoliticizzate, molte stanno per chiudere i battenti. I loro frequentatori parlano sempre meno di politica.

La nostra ricerca sul Valdarno ci ha detto che l'idea di costruire un partito nuovo e diverso, anche nel nome e nel simbolo, pur non dando una grande scossa al corpo mastodontico e un po' inerte del Pci, aveva suscitato un acceso dibattito nella fetta più militante degli iscritti e una netta spaccatura fra i favorevoli e i contrari. Dalle interviste risultano sentimenti e reazioni diversificati e contrastanti che partono quasi tutti dalla rabbia e dalla sorpresa per il repentino mutamento di linea e l'esito prospettato. La rinuncia al nome è stata dolorosa anche per chi l'ha alla fine accettata; molti hanno detto di non riuscire «ad immaginare una vita senza il Pci».

Chi ha aderito a Rifondazione comunista mantiene con più convinzione la fedeltà al passato e ai suoi ideali. Gli altri, che ritengono che le vecchie risposte non valgono più, non sanno però cosa si potrà fare nei nuovi sentieri nei quali si sono incamminati. Altri ancora sono preda della confusione e dello smarrimento. Chi dice, infine, che il cambiamento era inevitabile, riconosce che il partito era in crisi da anni, che la sua organizzazione era una scatola vuota, che non si poteva vivere solo di ricordi e di antiche passioni. Chi, infine, non è stato travolto dallo sconforto, ha confessato però un travaglio interiore, nella consapevolezza di dover trovare un modo di fare politica senza svendere le radici profonde del proprio impegno.

Non so quanto il quadro drammatico, e un po' malinconico, che risulta dalla ricerca sul Valdarno possa valere anche per altre zone dell'area rossa. Forse la situazione si è altrove più rapidamente assestata, ma forse le emorragie dal contesto subculturale continueranno. In ogni caso, niente sarà come prima.

Alla luce dei risultati della nostra ricerca l'esito delle elezioni del 1992 nell'area rossa è stato addirittura meno drammatico del previsto. Naturalmente il Pds si è fermato a livelli ben lontani da quelli del Pci (il 33,4 per cento in Emilia-Romagna, il 30,8 per cento in Toscana, il 31,6 per cento in Umbria). Ma la diaspora del voto comunista si è praticamente fermata perché la somma dei voti pidiessini e quella di Rifondazione è quasi uguale alla somma dei voti del Pci del

<sup>3</sup> Ricavo questi dati da *Agenda Arci Nova* '92, 1, 29 gennaio 1992.

1990. È stato proprio il risultato di Rifondazione l'elemento più interessante del 1992: 8,1 per cento in Emilia-Romagna, ma ben il 10,4 per cento in Toscana e poi il 9,7 per cento in Umbria.

L'altra novità delle elezioni 1992, la Lega Nord, ha raggiunto un lusinghiero 9,2 per cento in Emilia-Romagna, ma soltanto il 2,9 per cento in Toscana e l'1,2 in Umbria. In proposito una considerazione si impone: Rifondazione esprime naturalmente una fedeltà ad una tradizione; e proprio per questo, nelle zone rosse, finisce col rappresentare anche un'identità locale. Se si aggiunge poi che ha raccolto la protesta contro lo stato e contro i partiti tradizionali, si capirà come la somma di questi ingredienti possa consentirle di far da surrogato alla Lega.

Ma nemmeno Rifondazione può surrogare un baluardo che non c'è più: l'Urss.

#### 4. *Dall'internazionalismo al localismo?*

Il giudizio positivo, per lungo tempo addirittura entusiasta, sull'Urss e la fedeltà al mito della «patria del socialismo» sono stati utilizzati dalla ricerca politologica (ma anche dal sentire comune) come indicatori dell'appartenenza alla subcultura rossa. Molti sondaggi dell'ultimo decennio sembravano indicare che il «termometro della simpatia» per l'Urss segnava misure in netto declino fra gli elettori del Pci<sup>1</sup>. Ma ancora nel 1986 un'indagine sui delegati al congresso nazionale di quell'anno aveva confermato la persistenza del mito sovietico<sup>2</sup>.

Il legame con l'Urss era rimasto l'elemento fondante dell'identità comunista<sup>3</sup> e non poteva quindi che costituire un valore persistente della subcultura politica territoriale. L'«internazionalismo», al quale la cultura rossa s'era vocata, significava far riferimento costante e acritico all'Urss; ciò fino agli anni più recenti, nonostante i tentativi di proporre uno «nuovo internazionalismo», mai ben definito, nel dibattito e nelle proposte programmatiche degli anni ottanta. La spe-

<sup>1</sup> Mi riferisco all'elaborazione dei sondaggi effettuata in R. Mannheimer e G. Sani, *Il mercato elettorale. Indentikit dell'elettore italiano*, Bologna 1987, p. 89.

<sup>2</sup> Cfr. A. Accornero e M. Magna, *Il nuovo Pci: due congressi a confronto*, in «Politica e economia», 6, giugno 1989, supplemento speciale. I quadri del partito consideravano ancora l'Urss come il paese più vicino ad un modello ideale di società giusta, seguito dalla Cina e dalla Jugoslavia.

<sup>3</sup> Se ne veda la succinta ricostruzione e il misurato bilancio in M. Flores e N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna 1992, pp. 67-83.

ranza della riformabilità del socialismo reale è durata quasi fino al suo crollo e ha rappresentato un elemento di contraddizione in tutto il partito. L'Urss è rimasta inoltre il modello e la speranza di quella parte del popolo comunista meno impegnata e meno attenta ai processi politici immediati, e quindi adagiata in una fede sicura e tranquilla.

Il messaggio implicito nello «strappo» di Enrico Berlinguer per l'invasione sovietica dell'Afghanistan e nella sua dichiarazione sul venir meno della «spinta propulsiva» del sistema nato dalla Rivoluzione d'ottobre era stato solo in parte trasmesso dai gruppi dirigenti al corpo del partito e da questo accettato ed assorbito<sup>4</sup>. Anzi, molti iscritti si erano addirittura allontanati dall'impegno diretto in seguito allo «strappo», mentre la maggioranza continuava a oscillare fra l'assunzione critica della nuova realtà e la nostalgia per il passato. Magari con una dose di opportunismo.

Effettuando le nostre ricerche nel Medio Valdarno Inferiore abbiamo riscontrato, nel corso degli anni, una gamma diversificata di atteggiamenti<sup>5</sup>. Alcuni degli intervistati nel 1991-92 (ma sono stati una minoranza) hanno detto di aver maturato da tempo un giudizio critico e di non essere affatto né sorpresi, né sconvolti da quanto è accaduto nell'Est europeo e nell'Urss. Ma quasi tutti, naturalmente tutti i più anziani, hanno riconosciuto, con toni spesso di rammarico e di inevitabile nostalgia, che il mito dell'Urss era stato parte costitutiva della propria socializzazione. Molti degli appartenenti alle generazioni di mezzo hanno confermato che la realtà sovietica era sempre stata un «grosso punto di riferimento», «un punto di riferimento importante» e che era ritenuta «un modello di sviluppo più giusto». E hanno confessato di aver accolto con titubanza e perplessità le critiche, le rivelazioni, gli strappi.

Il crollo del sistema sovietico ha costituito quindi — per la stragrande maggioranza — un evento sconvolgente che ha spazzato via attese e illusioni di decenni. Con esse, secondo alcuni, perfino la fiducia nell'umanità e nel progresso.

Il legame con l'Urss e il perpetuarsi del mito avevano anche un altro risvolto, sicuramente inconsapevole e ambiguo. Offrivano cioè una forma di rimozione: il modo per non riflettere sulla realtà socio-politica più vicina e sulle proprie condizioni sociali e economiche mu-

<sup>4</sup> Si vedano a questo proposito le osservazioni forse fin troppo severe contenute nel saggio di P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Bologna 1992, in particolare le pp. 58-72.

<sup>5</sup> Utilizzo di nuovo il materiale di cui al saggio Baccetti e Caciagli, *Dopo il Pci e dopo l'Urss* cit.

tate decisamente (di certo, non in peggio) nell'arco di due generazioni; talvolta perfino un modo per coprire il proprio quieto vivere o per non affrontare i problemi politici che pur qualcuno poneva all'interno dello stesso partito.

Anche in interviste effettuate nel 1984-85 era emerso questo tipo di atteggiamento. Fra tutte le interviste dell'epoca, ha attirato di nuovo la nostra attenzione una del dicembre 1985 con una maestra elementare allora cinquantenne. Di famiglia comunista e fedele elettrice essa stessa, ci dichiarò che

parecchi che votano ancora Pci e magari hanno fatto i soldi con la conchia, non sono più operai o mezzadri, lo fanno non perché li convince quello che il Pci è oggi [...] lo fanno perché dentro di sé hanno ancora l'idea della Russia, il mito di Stalin, il mito della Russia come società perfetta [...]. Ma naturalmente è un'idea astratta, un mito: non è che gli piaccia la Russia di oggi, quella vera...<sup>6</sup>

C'era quindi nelle regioni rosse, o per lo meno in parte consistenti dei loro cittadini, uno scarto fra due poli. Un polo era la proiezione verso un mondo mitico e lontano, una proiezione chiamata «internazionalismo», magari ancora «internazionalismo proletario», secondo il canone della vulgata. L'altro polo era il riconoscersi in un sistema locale con tutti i suoi ingredienti umani e culturali, politici ed economici e con i relativi vantaggi di benessere, di protezione, di identità. Difficile dire quanto posto abbia occupato nel mezzo lo stato nazionale, del quale si sono sempre visti più i difetti che i meriti.

Se questa oscillazione ha retto per decenni, il venir meno di uno dei due poli potrebbe creare uno scompenso a tutto vantaggio del secondo. Forse non nell'antica forma del localismo come sentimento di estraneità e di opposizione, di rifiuto dello stato nazionale. Ma almeno come fondamento di una propria identità che può essere ribadita in questa sola maniera, ora che l'altro elemento portante, l'internazionalismo, non ha più appigli di sorta.

### 5. *Verso una sponda federalista?*

Nel turbolento scenario italiano di questi primi anni novanta, nel quale la crisi verticale del sistema politico alimenta spinte centrifughe e prospetta soluzioni dirimpenti per l'edificio dello stato unitario, anche l'area rossa ha cessato di essere fattore di stabilità e di equilibrio. Dietro la facciata celebrata dagli studiosi stranieri citati all'ini-

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 556.

zio e dietro l'immagine da rotocalco delle piccole città con alta qualità di vita c'è una società che rischia di perdere la sua natura di luogo forte di integrazione, perché non fornisce più senso ai suoi membri. Il suo collante, la cultura politica tradizionale, tiene ormai a fatica. La stessa cultura, fra tutte le sue componenti antiche, potrebbe davvero esasperare quel localismo che è stato fonte di identità, ma anche, per sua natura, di separatezza.

Il localismo potrebbe divenire anche per l'area rossa la valvola di sfogo per lo smarrimento subentrato alle troppe perdite di questi ultimi anni. Dopo il logoramento degli antichi valori e lo scricchiolio delle strutture nel corso degli anni ottanta, la subcultura rossa ha subito — con il dissolvimento del Pci e con la scomparsa dell'Urss — un colpo micidiale. Per sopravvivere sotto altre bandiere politiche potrebbe accentuare appunto la sua vocazione particolarista. Il suo ceto portante, i mezzadri, è ormai scomparso, ma nei suoi eredi rimane, memoria ancora più lunga della stessa cultura rossa, l'identificazione con la propria terra.

L'ondata leghista è giunta a lambire, almeno in termini elettorali se non forse organizzativi, i confini dell'area rossa. La Lega Nord ha sfondato sul fianco occidentale dell'Emilia (si vedano i successi della nuova lista a Parma e Piacenza) e sul fianco nord-occidentale della Toscana (Versilia e Lucchesia). Ma si tratta, appunto, di zone periferiche rispetto al cuore più rosso delle due regioni: la Lega sembra essere avanzata a danno della Dc e del Psi, intaccando solo marginalmente l'ex elettorato comunista.

Forse la subcultura rossa — più permeata di ideali collettivi di quanto non fosse quella bianca — può rimanere, nonostante l'indebolimento, meno permeabile all'appello liberista e individualista della Lega. Altri appelli su cui si fonda la forza espansiva del nuovo movimento, e cioè la protesta contro il sistema dei partiti e la polemica anticentralista e antistatalista, possono trovare in quest'area, si è detto, altri canali.

Nel 1992 Rifondazione, ad esempio, ha riportato alle urne molti di coloro che avevano disertato il referendum sulla caccia e molti di quelli che si erano astenuti nelle regionali del 1990. Ha accolto nel suo seno, nonostante le accorate dichiarazioni ambientaliste di qualche suo esponente, i cacciatori transfughi dal Pci troppo ecologista e infuriati con le sue amministrazioni regionali e comunali. Rifondazione, quindi, sembra farsi carico della componente localista della tradizione alla quale si richiama.

Se questa è la situazione, una fuoriuscita da questa fase di transi-

zione potrebbe essere allora una soluzione istituzionale di tipo federale.

Forse non è un caso che il Pds toscano, anzi il «Pds Toscana», come suona la denominazione ufficialmente assunta, è stato il primo a convocare, nel marzo 1993, un congresso regionale del nuovo partito. Lo stesso Pds Toscana sta elaborando uno statuto autonomo che prevede forme originali di organizzazione e ampi poteri nei confronti del partito nazionale<sup>1</sup>. Uno dei temi del congresso è stato appunto il federalismo, chiamato altrimenti «nuovo regionalismo».

Nel documento base presentato al congresso si può leggere:

Il localismo, in Toscana, affonda le sue radici in una storia multisecolare. Più di recente si è espresso nella vitalità dei sistemi economici locali, la cui identità è stata rafforzata dagli orientamenti della sinistra improntati ai principi dell'autonomia, del decentramento, della partecipazione<sup>2</sup>.

Alcuni fra gli elementi portanti della subcultura, da me ricordati, vi sono esattamente richiamati. Più avanti si avverte:

Si colgono, tuttavia, i segni di un nuovo localismo come espressione di una chiusura getta attorno a interessi particolaristici, mentre si allenta la presa dei grandi valori ideali e si smarrisce il senso della ricerca comune di problemi.

La diagnosi non può che trovare concordi, ma non è chiaro se si riferisca alle minacce leghiste, agli eccessi di settori di Rifondazione o, con maggiore coscienza critica, alle crepe che si dilatano all'interno dello stesso Pds e, comunque, della società che esso riesce, almeno per ora, a rappresentare.

Si riconosce altresì che il «localismo è un fenomeno che non può essere rimosso» e «che può essere talvolta la reazione alla inefficienza e alla distanza delle politiche statali e regionali a fronte delle varie articolazioni della società toscana».

Di qui la convinta opzione per una «Repubblica delle autonomie, per uno Stato di ispirazione federalista, in cui siano di competenza delle Regioni tutti i poteri non esplicitamente attribuiti dalla Costituzione allo Stato, come politica estera, difesa, moneta, giustizia».

Ecco quindi il proiettarsi verso la sponda federalista come via di uscita dalla crisi attuale. Il Pds vuole fruire, come hanno fatto in passato il Psi e il Pci, della matrice territoriale. La via di uscita si può interpretare non come allineamento strumentale al clima e alle spin-

<sup>1</sup> Sorprende naturalmente meno che sia già nato il Pdss, il Partito democratico della sinistra sardo, che può rivendicare trascorsi concreti, mortificati dal centralismo di Botteghe Oscure nell'immediato dopoguerra, e fondarsi su una vera identità nazionale più ancora che regionale.

<sup>2</sup> Questa e le citazioni che seguono sono ricavate da *All'altezza del nuovo. Documento base per la discussione congressuale*, Congresso Pds Toscana, Firenze 5-7 marzo 1993.

te che aleggiano nel Centro-Nord, ma come un ritorno ad una delle vene più antiche e più tenaci, anche quando sotterranee, della subcultura rossa. Dopo un secolo di vita tutto sommato gloriosa e fortunata, l'area rossa ritorna all'antico amore con cui era nata<sup>3</sup>. Come allora, può trattarsi di una strategia di difesa contro un nemico esterno. In questa temperie storica, è anche una forma di difesa contro l'ignoto verso cui sta veleggiando dopo aver abbandonato molte delle certezze di un lungo passato.

Forse la cultura della *civic community* farà sì che il nuovo cammino si svolga entro contorni istituzionali e politici misurati e controllati. Sappiamo che tolleranza e senso della convivenza civile e democratica sono sempre stati elementi distintivi di questa cultura. L'approdo alla nuova sponda potrà avvenire, se avverrà, in maniera morbida e matura.

<sup>3</sup> Leggo in un agguerrito periodico della provincia toscana: «Il federalismo non è estraneo alla cultura della sinistra, e se adeguatamente rivisitato, senza pregiudizio e chiusure, legato in modo coerente ad un deciso riferimento alle possibili democrazie locali [...] può costituire uno strumento tutt'altro che disprezzabile di una strategia che guardi oltre la fine del centralismo partitocratico, ad una possibile e necessaria rivoluzione democratica [...]. Le tradizioni democratiche e di classe hanno nel nostro paese radici non superficiali e potrebbero trovare nuovo terreno fertile nell'autogoverno federalista» (M. Stampacchia, *Federalismo, autogoverno, rivoluzione democratica*, in «Il Grandevetro», 114, novembre-dicembre 1992).